



## LEZIONE 4

### Il Filioque

La formula significa “e dal figlio”. È intuitivo che l’espressione *Filioque* riguarda ancora una volta il ruolo di Cristo nella trinità, punto dolente della dottrina cristiana. Ricordiamo il credo niceno-costantinopolitano: «E credo nello Spirito Santo, **che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato...**». In ambito orientale si preferiva interpretare la processione dello Spirito dal Padre attraverso il Figlio, mentre in occidente, e il primo a proporlo (sia pure non con tale espressione esplicita) fu Agostino, dello Spirito dal Padre e dal Figlio: *Filioque*. I cristiani latini infatti oggi recitano: «e procede dal Padre **e dal figlio**, e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato...». Il *Filioque* venne introdotto sul finire del VI secolo in Spagna, e si diffuse in Gallia e Inghilterra. Di fatto, quindi, il *Filioque* NON entrava nei dogmi conciliari ecumenici. Ciò nonostante, Carlo Magno prese una posizione polemica nei confronti della Chiesa orientale anche in merito al *Filioque*, e le contrapposizioni sul *Filioque* furono parte integrante delle lotte tra Chiesa latina e bizantina: nel 867 il patriarca di Costantinopoli, Fozio, condannò la formula del *Filioque* e scomunicò il papa Nicolò I. Il dissidio era comunque, e da tempo, insanabile, tanto che il concilio niceno II (787), come abbiamo già ricordato, fu l’ultimo considerato ecumenico.

Il *Filioque* è ancora oggi una delle questioni che divide la chiesa ortodossa dalla cattolica, nonostante i numerosi tentativi di superare le divergenze dottrinarie: il punto di prossimità maggiore si ebbe forse con il decreto di unione delle due chiese, *Laetentur coeli* (1439), siglato durante il concilio di Ferrara-Firenze, convocato a tale scopo. Nonostante la formale riconciliazione, il decreto fu sconfessato dalla maggioranza del clero orientale e di fatto non ebbe alcun effetto pratico.

### Potere pontificio e vescovile

Nel IX secolo avvennero seri dissidi tra vescovi e pontefice. I motivi erano evidenti, e riguardavano la natura del potere vescovile. Quale autorità dovevano possedere? Il potere di legare e di sciogliere era appannaggio soltanto di Pietro o di tutti gli apostoli? Abbiamo trattato del primato petrino promosso da papa Damaso sul passo di Matteo 16, 18-19. Secondo i Vangeli, tuttavia, Cristo aveva usato espressioni analoghe per i propri discepoli, senza personalizzazioni: «In verità vi dico, tutto ciò che legherete sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto anche nei cieli» (Matteo, 18, 18). Interpretando in senso non restrittivo il passo, il potere di sciogliere e legare avrebbe riguardato tutti gli apostoli, e quindi tutti i loro successori, i vescovi. Nonostante le circostanze storiche (e l’abilità politica) avevano ormai reso la distanza tra tutti i vescovi e il vescovo di Roma, tramite la diffusione e la penetrazione del primato apostolico (e la supremazia territoriale del pontefice), abissale, la facoltà di sciogliere e legare in autonomia venne dai vescovi rivendicata durante tutto il medioevo, attraverso continui contenziosi di

competenza. Nella riorganizzazione amministrativa, laica ma pure ecclesiastica, dell'impero carolingio, al papa venne riconosciuta l'autorità di definire la fisionomia di province e sedi arcivescovili. La facoltà di un arcivescovo di rivestire il proprio ruolo venne inoltre vincolata al ricevimento di un *pallium* consacrato presso la tomba di san Pietro: come effetto pratico, perché l'elezione fosse efficace, gli arcivescovi dovevano, entro tre mesi dalla nomina, recarsi a Roma e giurare fedeltà al pontefice all'atto di ricevere il *pallium*.

Questo vincolo giuridico di unione con il pontefice avrebbe scardinato gli equilibri preesistenti, fondati sulla supremazia del papa ma pure sul rispetto delle competenze territoriali di ogni rispettivo grado gerarchico. Il passaggio non fu rapido né indolore: ad esempio già nel 830 Gregorio IV affrontò la ribellione di vescovi che intendevano tutelare gli interessi successori di Carlo il Calvo contro quelli dei discendenti di Ludovico il Pio: non sappiamo quali e quanti fossero i vescovi franchi coinvolti (il documento ci è noto solo indirettamente), ma minacciarono il papa di scomunica.

### **Dopo l'impero**

Con il crollo della compagine imperiale carolingia nacquero istituzioni che non erano ancora regni nazionali, ma nemmeno più 'romano-barbarici'. L'impero era stato vincolato, con il trattato di Verdun (843), ai possedimenti italiani (oltre che a Borgogna, Provenza, Linguadoca e altri), creando di fatto una forte ambiguità: il trattato di Verdun stabiliva che l'impero fosse smembrato in tre parti, equivalenti per estensione e ricchezza. Dopo comprensibili 'aggiustamenti' politici, nel 987 Ugo Capeto riuscì in Francia a imporre la dinastia capetingia. La Germana era invece suddivisa in quattro grandi gruppi etnici (bavari, franconi, svevo-alamanni, sassoni), ciascuno dei quali capitanato da un *dux*. Il carattere 'federale' ed elettivo della corona tedesca si mantenne molto a lungo; il «regno di Germania» si sarebbe evoluto, nel 962, in una nuova istituzione imperiale con a capo Ottone I, già eletto re di Germania dal 936. Fino a quella data, tuttavia, non c'era stata continuità all'istituzione imperiale. Che senso aveva, una volta rese indipendenti le altre due porzioni, parlare ancora di impero? Come non bastasse, la dinastia carolingia del ramo 'italiano' si era rivelata politicamente debole, tanto che Carlo il Grosso venne depresso e la corona fu offerta al nipote.

Abbiamo accennato al fatto che il pontefice si tenne ancorato alla prassi di incoronare gli imperatori.

«Anche durante il secolo X i papi continuarono ad attribuire perfino la corona imperiale a una serie di nobili del regno d'Italia, taluni tutt'altro che degni. Il fatto è che ai pontefici romani premeva salvaguardare un principio che nell'impero bizantino (per il quale il papa era soltanto il vescovo di Roma e il patriarca di una delle sedi storicamente fondate dagli apostoli del Cristo) nessuno gli riconosceva, ma che in occidente dopo Carlo Magno non era stato contestato: che cioè era al papa che spettava incoronare gli imperatori e che pertanto in un certo senso era il papa il detentore e il dispensatore 'di diritto' della dignità imperiale»

(Cardini-Montesano, *Storia Medievale*, Firenze, Le Monnier, 2006, pp. 176-177).

Abbiamo accennato al fatto che a diventare Re d'Italia furono vari signori, locali e non, che riuscirono a imporsi in un periodo che la storiografia tende ora a chiamare 'dei

particolarismi', ma a lungo venne definita 'dell'anarchia feudale', dove i contendenti più forti erano i signori di Spoleto, Friuli, Ivrea, Toscana.

### **Anarchia o riorganizzazione?**

Nessuna delle casate sopra nominate aveva interessi a favorire una autorità centrale, pertanto i tentativi di attribuire la corona italiana, e imperiale, a una fazione rispetto a un'altra, furono destinati al fallimento. Il problema era però, forse, generale: le esigenze di controllo diretto nei confronti di aree spesso minacciate non potevano favorire intermediazioni o deleghe, e tali necessità sottrassero di fatto potere ai livelli più alti delle gerarchie feudali.

«Non si trattò tanto di anarchia, di caos dovuto alla mancanza di un capo, quanto della redistribuzione del potere: in Francia, nelle mani della grande aristocrazia a scapito del re; in Italia, in parte in mano delle grandi casate aristocratiche a livello del territorio, in parte forse anche maggiore in quelle dei vescovi rappresentanti delle città»

(G. Piccinni, *I mille anni del medioevo*, Milano, Mondadori, 1999 (2007), pp. 97-98).

### **La discontinuità dell'impero**

Non è facile districarsi, e non entreremo nella questione, nelle lotte all'ultimo sangue dei feudatari italiani per farsi eleggere re d'Italia e imperatori, ma è d'obbligo notare che le rivalità erano dovute all'assenza di norme che regolassero la successione. I signori del Friuli, Spoleto, Toscana e Ivrea avevano saputo rendere ereditarie le loro cariche, quindi godevano di una solida base patrimoniale e clientelare. Non riuscendo a prevalere, richiesero aiuto a signori detentori di feudi fuori dall'Italia; venne giocata la carta 'dinastica', ossia un discendente della dinastia carolingia (Ludovico di Provenza), quindi il peso di relazioni pregresse (coinvolti i feudatari di Borgogna); soltanto la figura di Ottone portò stabilità alla situazione italiana.

Abbiamo già avuto occasione di notare che dal tardo IX secolo il papato non possiede sufficiente peso politico per imporsi nei confronti di realtà confuse e mutevoli. Le aggressioni barbariche avevano imposto ai papi (e non solo a loro) di concentrarsi su fortificazioni e difesa del territorio; la precarietà dei regni europei più prossimi all'Italia non permise, già prima che l'impero si dividesse, chiare dinamiche di supporto reciproco. Se la situazione politica è stata descritta come accidentata e violenta, per il papato non è possibile fornire un quadro più roseo. Il X secolo è un periodo di profonda decadenza per il papato, tanto da venire definito 'secolo oscuro' o 'di ferro': in preda alle potenti (perlomeno rispetto all'urbe e ai suoi dintorni) famiglie aristocratiche romane, che tramavano per collocare i propri membri sul soglio di Pietro, le elezioni avvenivano in contesti di sedizioni e intimidazioni, tanto che numerosi pontefici vennero assassinati per lotte tra fazioni.

### **Ottone da re a imperatore**

Se a tratti, per detronizzazioni e/o mancati riconoscimenti, la cronotassi di re d'Italia e imperatori risulta confusa, possiamo comunque semplificare l'argomento. Berengario del Friuli risulta l'ultimo imperatore prima di Ottone. Con la sua morte, nel 924, divenne impossibile trovare un terreno comune per nominare un successore al titolo imperiale, anche per via della forte crisi che viveva il papato. Si proseguì invece a nominare i re d'Italia. Tra

la morte di Berengario I e la incoronazione imperiale di Ottone, che era re dei Germani, dobbiamo pertanto considerare che intercorsero più di 40 anni. Nella scorsa lezione abbiamo accennato al fatto che la corona Germanica era elettiva. Ma le capacità di Enrico I di Sassonia risultarono tanto positive da convincere i duchi tedeschi alla elezione del figlio, Ottone, nel 936. L'obiettivo di queste lezioni è chiarire alcuni snodi della storia della Chiesa, pertanto la figura di Ottone trae il suo interesse principalmente in relazione al papato e alle istituzioni ecclesiastiche.

### **Giovanni XII e Ottone I**

Tra la fine del IX e l'inizio del X secolo Roma, e l'elezione pontificia, vennero governati dalla influente famiglia del giudice Teofilatto, capostipite dei Tuscolo. Giovanni XII, membro egli stesso della casata ed eletto papa – diciottenne – nel 955, aveva condotto una politica azzardata contro il ducato di Spoleto e altre realtà influenti; trovandosi pertanto in difficoltà nel 962 invitò Ottone I in Italia. Ricordiamo come da tempo NON esisteva più un legame tra il titolo imperiale e quello di 're di Italia', che si era configurato con Carlo Magno e aveva nei primi tempi mantenuto la definizione di 'regno dei longobardi'. All'epoca il titolo di re d'Italia apparteneva al potente marchese d'Ivrea Berengario, che lo deteneva dal 950, e contro il quale si era scontrato Giovanni XII. La mossa di Giovanni era pertanto dovuta alla speranza di poter trovare protezione in Ottone, dato che appena nel 960 Berengario aveva assalito e saccheggiato territori della Chiesa, ma una volta giunto in Italia si configurarono obiettivi più specifici.

«Prima del suo ingresso nella Città Eterna, all'inizio del dicembre 961, il re tedesco giurò al papa per mezzo di delegati che "se, a Dio piacendo, fosse giunto a Roma, si sarebbe impegnato a esaltare la Chiesa di Roma con tutte le sue forze e a proteggere la persona, la vita e l'onore del papa. A Roma non avrebbe preso alcun provvedimento su cose che riguardassero i Romani o il papa stesso senza il consiglio di quest'ultimo. Dichiarò inoltre che intendeva restituire quanto appartenesse al Patrimonio di S. Pietro che fosse venuto in sua potestà e che avrebbe fatto giurare a colui al quale avrebbe trasmesso il "Regnum Italicum" di proteggere i beni della Chiesa. È possibile che questo giuramento determinasse la disponibilità del pontefice a incoronare imperatore il re di Germania [...] ed è probabile che Ottone dovette impegnarsi in tal senso all'inizio della campagna d'Italia, perché il papa fosse disposto a incoronarlo in S. Pietro. Da parte sua, Giovanni XII dichiarò sotto giuramento, a nome proprio e del popolo romano, che sarebbe sempre rimasto fedele a Ottone e che mai avrebbe sostenuto Berengario e Adalberto [il re d'Italia e suo figlio]»

(R. Pauler, voce *Giovanni XII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, vol. II).

### **Nuove prove di forza**

Giovanni quindi giurò fedeltà a Ottone, che venne incoronato «imperatore del sacro romano impero delle nazioni tedesche»; titolo destinato a durare sino all'età napoleonica. Ottone quale pochi giorni dopo emanò il *Privilegium Othonis*, che traeva spunto dagli accordi stabiliti tra sovrani carolingi e pontefici. Il *Privilegium* prevedeva che, in cambio della conferma dei

possedimenti pontifici, e in generale dei diritti della Chiesa, il pontefice dovesse prestare giuramento all'imperatore, e venirne confermato per assurgere alla carica. Il concetto era già espresso nella *Constitutio romana* del 824, ma ora i tempi si erano evoluti nel senso di una maggiore debolezza pontificia, e i rapporti configurati dal *Privilegium* minacciavano di pendere pesantemente a sfavore del pontefice.

Non ci volle molto perché la questione si manifestasse con evidenza: a un mese della sua elezione, avvenuta nel 964 e non formalizzata dall'approvazione imperiale, Benedetto V fu deposto ed esiliato ad Amburgo. Nel periodo, come è comprensibile, si verificarono più elezioni pontificie; quelle compiute secondo le tradizionali modalità romane, e secche nomine imperiali.

In patria, Ottone scelse di avvalersi di vescovi per amministrare numerose contee; il che introduceva nella cosa pubblica individui di cultura nettamente superiore a quella delle aristocrazie locali, e inoltre avvantaggiava il sovrano che non temeva, data l'impossibilità di designare eredi legittimi da parte dei vescovi, il costituirsi di poteri familiari.

L'attribuzione di feudi a membri del clero si configurava quindi come freno alla disgregazione del potere sovrano, perlomeno come il capitolare di Quierzy aveva legittimato; il rilievo politico delle cariche rese necessario controllare le nomine vescovili: se già Carlo magno sceglieva i vescovi, subordinando comunque al papa la formalizzazione della procedura, il palese conflitto di competenze sarebbe sfociato, nel secolo successivo, nella cosiddetta 'lotta per le investiture'.

Con Ottone III i rapporti tra impero e papato vennero a complicarsi. Ottone, educato alle lettere greche e latine (sua madre, del resto, era una nobildonna nipote del *basileus* Giovanni I), intendeva proporsi come rinnovatore dei fasti Costantiniani, e volle fissare la sua residenza a Roma. Non è un caso se il coltissimo benedettino Gerberto d'Aurillac, prescelto da Ottone come pontefice nel 999, scelse come nome quello di Silvestro II (il pontefice in carica durante l'impero di Costantino). Il sogno di Ottone era destinato a breve durata, in quanto sarebbe morto appena nel 1002.

Ottone identificava totalmente la missione spirituale della chiesa a quella temporale dell'impero, e in questo era probabilmente influenzato dalla sua cultura bizantina. Ottone non riconosceva fondamento alla donazione di Costantino, e ciò avrebbe molto verosimilmente provocato attriti se la morte prematura dell'imperatore non avesse posto fine ai suoi progetti di *renovatio imperii*.